

van Gogh - Picasso

“... Non seguo alcun sistema di pennellatura: picchio sulla tela a colpi irregolari che lascio tali e quali. Impasti, pezzi di tela lasciati qua e là, angoli totalmente incompiuti, ripensamenti, brutalità: insomma, il risultato è, sono portato a crederlo, piuttosto inquietante e irritante, per non fare la felicità delle persone con idee preconcepite in fatto di tecnica ... gli spazi, limitati da contorni espressi o no, ma in ogni caso sentiti, li riempio di toni ugualmente semplificati, nel senso che tutto ciò che sarà suolo parteciperà di un unico tono violaceo, tutto il cielo avrà una tonalità azzurra, le verzure saranno o dei verdi blu o dei verdi gialli, esagerando di proposito, in questo caso, le qualità gialle o blu. Anche se seguito a produrre opere nelle quali si potranno ritrovare difetti, volendole considerare con occhio critico, esse avranno una vita propria e una ragione d'essere che supereranno i loro difetti, soprattutto per coloro che sapranno

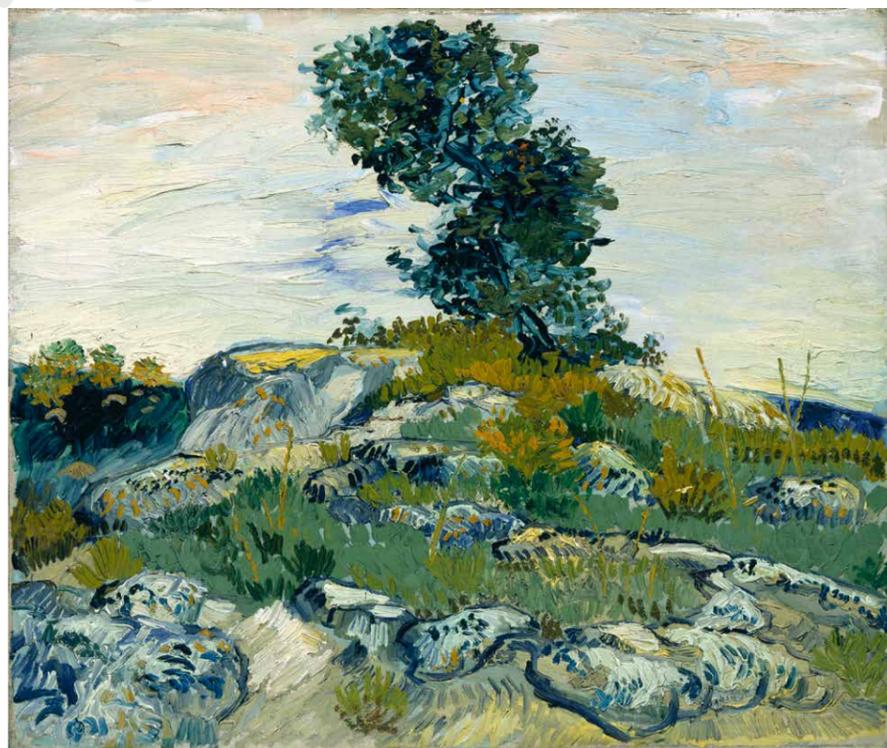
apprezzarne il carattere e lo spirito. Non mi lascerò incantare facilmente, come si crede, nonostante tutti i miei errori. So perfettamente quale scopo perseguo; e sono fermamente convinto di essere, nonostante tutto, sulla buona strada, quando voglio dipingere ciò che sento e sento ciò che dipingo, per preoccuparmi di quello che gli altri dicono di me. Tuttavia, a volte questo mi avvelena la vita, e credo che molto probabilmente più d'uno rimpiangerà un giorno quello che ha detto di me e di avermi ricoperto di ostilità e di indifferenza. Io paro i colpi isolandomi, al punto che non vedo letteralmente più nessuno ...”.

“... A dodici anni sapevo disegnare come Raffaello, però ci ho messo tutta una vita per imparare a dipingere come un bambino ... ci vogliono un sacco di anni per diventare giovani ...”.

Vincent van Gogh

Questi aforismi sono talmente famosi che anche un profano sa a chi attribuirli. Li hanno pronunciati due artisti vissuti tra le seconda metà dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento. Con le loro opere, per lo più pittoriche, hanno segnato in modo indelebile un lasso di tempo che, in ambito artistico appunto, dal loro stile di lavoro prende nome (post-impressionismo, espressionismo cubismo ...). Certamente li avrete riconosciuti: sono Vincent van Gogh (30 marzo 1853 - 29 luglio 1890) e Pablo Picasso (25 ottobre 1881 - 8 aprile 1973). Tutti due hanno vissuto intensamente come si evince anche dalle numerose biografie che li sono state dedicate. L'artista meno longevo, la cui vita è terminata in modo tragico, è Vincent van Gogh.

Un ritratto attendibile ed a trecentosessantasei gradi del pittore olandese, lo delinea anche l'enciclopedia libera web 'Wikipedia'; ritratto che di seguito ripropongo per stralci. “... fu autore di ben ottocentosessantaquattro tele e di più di mille disegni, senza contare i numerosi schizzi non portati a termine e tanti appunti destinati probabilmente all'imitazione di disegni artistici di provenienza giapponese. Tanto geniale quanto incompreso in vita, Vincent van Gogh influenzò profondamente l'arte del XX secolo. Dopo aver trascorso molti anni soffrendo di frequenti disturbi mentali, morì all'età di trentasette anni per una ferita da arma da fuoco, molto probabilmente auto-inflitta. In quell'epoca i suoi lavori non erano molto conosciuti né tantomeno apprezzati. Van Gogh iniziò a disegnare da bambino, nonostante le continue pressioni del padre, pastore protestante che gli impartì un'educazione severa. Continuò comunque a disegnare finché non decise di diventare un pittore vero e proprio. Iniziò a dipingere tardi, all'età di ventisette anni, realizzando molte delle sue opere più note nel



corso degli ultimi due anni di vita. I suoi soggetti consistevano in autoritratti, paesaggi, nature morte di fiori, dipinti con cipressi, rappresentazione di campi di grano e girasoli. La sua formazione si deve all'esempio del realismo paesaggistico dei pittori di 'Barbizon' e del messaggio etico e sociale di Jean-François Millet. Vincent van Gogh in età adulta lavorò per una ditta di mercanti d'arte, viaggiò tra l'Aia, Londra e Parigi. Per breve tempo si dedicò anche all'insegnamento; una delle sue aspirazioni iniziali fu quella di diventare un pastore e dal 1879 lavorò come missionario in una regione mineraria del Belgio, dove ritrasse persone della comunità locale. Nel 1885, dipinse la sua prima grande opera: 'I mangiatori di patate'. La sua tavolozza, al momento costituita principalmente da cupi toni della terra, non mostra ancora alcun segno della colorazione viva che contraddistinguerà le sue successive opere. Nel

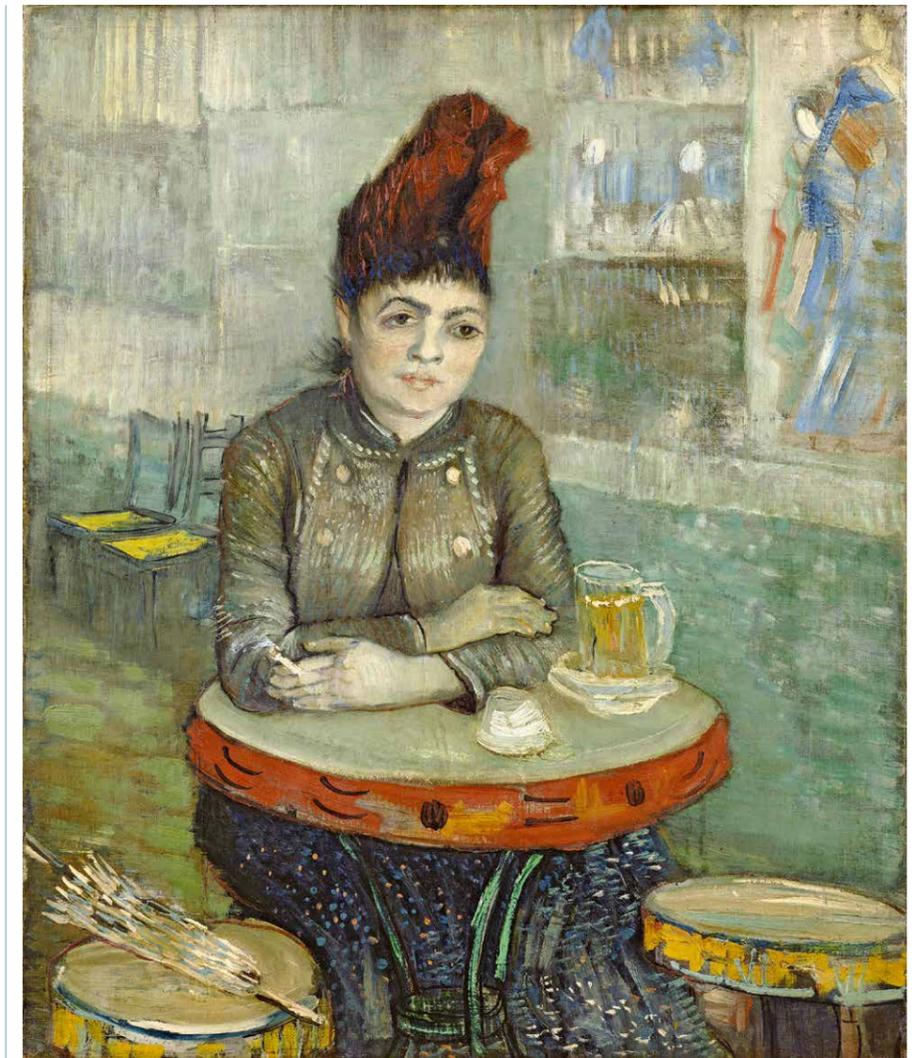
marzo del 1886, si trasferì a Parigi dove scoprì gli impressionisti francesi. Era arrivato nella 'ville lumière' per migliorare la sua tecnica e ritrarre dei modelli, seguendo i corsi di pittura di Fernand Cormon, un mediocre pittore accademico di successo. In quello studio conobbe Émile Bernard, Louis Anquetin e Toulouse-Lautrec.

La capitale francese era il centro della cultura mondiale: "Non c'è che Parigi: per quanto difficile possa essere la vita, e anche se divenisse peggiore e più dura, l'aria francese libera il cervello e fa bene, un mondo di bene" affermò in più occasioni Vincent van Gogh. Théo, il fratello minore, che dirigeva a Montmartre una piccola galleria d'arte, lo ospitò nella sua casa. Qui Vincent allestì il suo studio e conobbe i più importanti pittori impressionisti. Non fu però attratto dalla loro pittura e anzi puntualizzò: "... quando si vedono per la prima volta si rimane

delusi: le loro opere sono brutte, disordinate, mal dipinte e mal disegnate, sono povere di colore e addirittura spregevoli. Questa è la mia prima impressione quando sono venuto a Parigi". Per Vincent l'arte moderna era rappresentata dalla scuola di 'Barbizon': oltre all'ormai classico Delacroix, egli ammirava Corot, Daumier, Troyon, Daubigny, Bastien-Lepage, Jean François Aschemsch e soprattutto Millet, che rappresentava per lui il vertice della pittura. L'importanza che il suo iniziale diletantismo e la sua inclinazione essenzialmente romantica attribuiva al soggetto del dipinto e alla correttezza tecnica dell'esecuzione gli faceva apprezzare perfino un Meissonier, lodatissimo a quel tempo ma molto lontano dal suo spirito. D'altronde sapeva che l'abilità tecnica non doveva essere il fine dell'arte, ma solo il mezzo per esprimere il proprio sentire: "quando non posso farlo in modo soddisfacente, mi sforzo di correggermi. Ma se il mio linguaggio non piace, ciò mi lascia completamente indifferente" affermò. Un'osservazione più puntuale delle opere degli impressionisti gli fece comprendere l'originalità e i valori racchiusi in quella nuova concezione della visione. Non aderì mai a questa scuola, perché intendeva sempre esprimere solo ciò che aveva "dentro la mente e il cuore". Anche se guardò con favore a Guillaumin e a Pissarro, alleggerendo la sua tavolozza, fino a quel momento scura e terrosa. Grazie all'influsso della pittura impressionista tralasciò i temi sociali per i paesaggi e le nature morte. Sperimentò anche l'accostamento dei colori complementari cimentandosi, nell'interno di ristorante, con la tecnica puntinista inventata da Seurat. Con il suo amico Bernard andò spesso a dipingere ad Asnières, il sobborgo che sorgeva sulle rive della Senna, esponendo i suoi dipinti nella bottega di colori di Père Tan-

guy. In quel periodo s'incontrava con il gruppo del 'Petit Boulevard' di Anquetin Bernard, Gauguin e Toulouse-Lautrec al 'Café du Tambourin', gestito dall'ex-modello di Degas, l'italiana Agostina Segatori, con la quale, per qualche mese, ebbe una relazione. I rapporti con Théo non furono sempre idilliaci, perché l'amore fraterno spesso veniva sopraffatto dai loro disturbi psichiatrici. Il carattere generoso ma imprevedibile e collerico di Vincent non gli rendeva agevole mantenere rapporti durevoli di amicizia. Lui stesso si rendeva conto di non riuscire a manifestare le proprie opinioni senza scatti violenti: "non riesco a starmene tranquillo, le mie idee fanno talmente parte di me stesso che, talora, mi sembra che mi prendano alla gola". Il desiderio di conoscere il 'mezzogiorno francese', "dove c'è più colore e più sole", con la sua luce e i suoi colori mediterranei così lontani dal cromatismo nordico, fu una buona occasione per porre fine a una convivenza divenuta difficile.

Trasferitosi ad Arles il 20 febbraio 1888, abitò prima in albergo e poi, in maggio, affittò un appartamento di quattro stanze di una casa dalle mura gialle che si affacciava su piazza Lamartine, ritratta in un quadro famoso. Produse una tela dopo l'altra, come se temesse che la sua ispirazione, esaltata dalle novità del mondo provenzale, potesse abbandonarlo. Si sentiva trascinato dall'emozione, che Vincent van Gogh identificava con la sincerità dei suoi sentimenti verso la natura. Le emozioni che provava di fronte alla natura provenzale erano così forti da costringerlo a lavorare senza sosta, nello stesso modo in cui non si possono fermare i pensieri quando si sviluppano in una coerente sequenza nella propria mente. D'altra parte affermava di mettere sulla tela non impressioni momentanee, ma immagini studiate dettagliatamen-



te e assimilate nel suo spirito attraverso una lunga e precedente osservazione del modello. Del modello naturale confessava di non poter fare a meno. Non si sentiva in grado di inventare un soggetto, anzi per quanto riguarda le forme, aveva "il terrore di allontanarsi dal verosimile", ma non aveva problemi a combinare diversamente i colori, accentuandone alcuni e semplificandone altri. Alla sorella Wilhelmina scrisse: "La natura di questo paesaggio meridionale non può essere resa con precisione con la tavolozza di un Mauve, per esempio, che appar-

tiene al Nord e che è un maestro e rimane un maestro del grigio. La tavolozza di oggi è assolutamente colorata: celeste, arancione, rosa, vermiglio, giallo vivissimo, verde chiaro, il rosso trasparente del vino, violetto. Ma, pur giocando con tutti questi colori, si finisce con il creare la calma, l'armonia". Al fratello Théo confidò di aver abbandonato le tecniche utilizzate a Parigi, che risentivano dell'esperienza impressionista, per ribadire la visione romantica di Delacroix, senza ritrarre fedelmente quello che gli stava di fronte, ma ricercando il vigore dell'espressione





attraverso l'uso libero del colore. Vincent van Gogh sperimentava tecniche diverse, risaltando le forme, circondandole di contorni scuri e pennellando lo sfondo a strati per creare una struttura a traliccio, ondulando i contorni per accentuare la struttura delle forme, punteggiando con brevi pennellate o spremendo il colore dal tubetto direttamente sulla tela. Altre volte si convinceva *"di non disegnare più il quadro con il carboncino. Non serve a niente; se si vuole un buon disegno, si deve eseguire direttamente con il colore"*.

Andando incontro a un desiderio di Vincent, nell'estate del 1888 il fratello Théo contattò il pittore Gauguin, offrendosi di pagargli il soggiorno ad Arles e garantendogli l'acquisto di dodici suoi quadri all'anno per la cifra di centocinquanta franchi. Gauguin, dopo qualche esitazione, accettò, pensando di mettere da parte quanto gli era necessario per realizzare il suo desiderio di trasferirsi, di lì a un anno, in Martinica. Gauguin giunse

ad Arles il 29 ottobre 1888 e, al contrario di Vincent van Gogh, ne rimase deluso, definendola *"il luogo più sporco del Mezzogiorno"* e della Provenza: *"trovo tutto piccolo, meschino, i paesaggi e le persone"*. Il sogno di van Gogh di fondare un'associazione di pittori che perseguissero un'arte nuova lo lasciava scettico. In realtà Gauguin desiderava ardentemente trasferirsi ai tropici non appena ne avesse avuta la possibilità. Come se non bastasse era irritato dalle abitudini disordinate di Vincent e dalla sua scarsa oculatezza nell'amministrare il denaro che avevano messo in comune. Van Gogh invece manifestava un'aperta ammirazione per Gauguin, che considerava un artista superiore. Riteneva che le proprie teorie artistiche fossero banali se confrontate con le sue, e la propria resa pittorica inferiore, persino grossolana, rispetto al modello naturale. Nelle sue memorie Gauguin volle attribuirsi, generalmente a torto, il merito di aver corretto la tavolozza di van Gogh: *"Vincent, quando sono arrivato ad*

Arles, militava nella scuola neoimpressionista, anzi vi sguazzava, cosa che lo faceva soffrire, non perché questa scuola, come tutte le scuole, sia cattiva, ma perché non corrispondeva alla sua natura così impaziente e così indipendente. Con tutti questi gialli sui violetti, tutto questo lavoro sui complementari – lavoro disordinato, d'altra parte – non riusciva a raggiungere che delle dolci armonie, incomplete e monotone; ci mancava lo squillo di tromba. Mi assunsi il compito di chiarirglielo, e mi fu facile, perché trovavo un terreno ricco e fecondo". Anche nella valutazione degli altri pittori le loro opinioni divergevano: van Gogh ammirava Daumier, Daubigny, Félix Ziem, Théodore Rousseau, tanto da far esclamare a Gauguin: *"tutte persone che non posso vedere"*. L'amico invece stimava Raffaello, Ingres, Degas definendo Vincent *"cervello disordinato"*. Gauguin non riusciva a spiegarsi né i principi critici né quelle che considerava contraddizioni fra i principi e la pittura realizzata, trovando anche in quelle divergenze la radice del loro futuro drammatico scontro. Nei primi giorni del dicembre 1888 Gauguin ritrasse van Gogh, rappresentandolo nell'atto del dipingere girasoli. Vincent commentò: *"Sono certamente io, ma io divenuto pazzo"*. Nelle sue memorie Gauguin scrisse che quella sera stessa, al caffè, i due pittori bevvero molto e improvvisamente Vincent scagliò il suo bicchiere contro il viso di Gauguin che riuscì a evitarlo, con gran spavento. Dopo quell'episodio seguirono giorni di tensione e i due litigarono anche in occasione di una visita al museo di Montpellier per osservare le opere di Delacroix e di Courbet. Fu così che Gauguin prese la decisione di partire da Arles. L'episodio più grave accadde il pomeriggio del 23 dicembre: van Gogh – la ricostruzione del fatto è tuttavia controversa – avrebbe rinchiuso per strada Gauguin

con un rasoio, rinunciando ad aggredirlo quando Gauguin si voltò per affrontarlo. Gauguin corse in albergo preparandosi a lasciare Arles. Van Gogh invece, in preda ad allucinazioni, si tagliò metà dell'orecchio sinistro, lo incartò, lo consegnò a Rachele, una prostituta del bordello che i due pittori erano soliti frequentare, tornando poi a dormire a casa sua. La mattina seguente la polizia lo fece ricoverare in ospedale, da cui uscì il 7 gennaio 1889. In questo frangente van Gogh ebbe l'aiuto di alcuni amici che gli rimasero vicini: il dottor Rey, il pastore Salles e il postino Joseph Roulin, che aveva ritratto

qualche mese prima. In quell'occasione ne dipinse cinque versioni, spedendone una a Gauguin. Dipinse anche se stesso con l'orecchio bendato.

Alternava periodi di serenità, nei quali era in grado di valutare lucidamente e ironicamente tutto quello che gli era successo, a momenti di ricadute nella malattia: il 9 febbraio, dopo una crisi nella quale si era convinto che qualcuno volesse avvelenarlo, fu nuovamente ricoverato in ospedale. Dopo essere stato dimesso per pochi giorni, nel mese di marzo fu ricoverato nuovamente in seguito a una petizione firmata da ottanta cittadini di

Arles. Il 17 aprile il fratello Théo si sposò. Vincent scrisse alla sorella, rassegnato di dover convivere per sempre con la sua malattia: *"Leggo poco per aver tempo di riflettere. È molto probabile che abbia ancora tanto da soffrire. E questo non mi va affatto, a dire il vero, perché in nessun modo desidero il ruolo di martire ... prendo tutti i giorni il rimedio che l'incomparabile Dickens prescriveva contro il suicidio. Consiste in un bicchiere di vino, un boccone di pane e di formaggio e una pipa di tabacco ..."*. Al fratello espresse la volontà di essere internato in una casa di cura: *"Mi sento decisamente incapace di ricominciare a riprendere un nuovo studio e di restarci solo, qui ad Arles ... a te, a Salles, a Rey io chiedo di fare in modo che alla fine del mese o all'inizio di maggio io possa andare come pensionato internato ... se l'alcool è stato certamente una delle più grandi cause della mia follia, allora è venuta molto lentamente e se ne andrà molto lentamente, se se ne andrà ... Infine, bisogna prendere una posizione di fronte alle malattie del nostro tempo ... io non avrei precisamente scelto la follia, se c'era da scegliere, ma una volta che le cose stanno così, non vi si può sfuggire. Tuttavia esisterà forse ancora la possibilità di lavorare con la pittura"*. L'8 maggio 1889 Vincent van Gogh, accompagnato dal pastore Salles, entrò volontariamente nella 'Maison de Santé' di Saint-Paul-de-Mausole, un vecchio convento adibito a ospedale psichiatrico a Saint-Rémy-de-Provence, a una ventina di chilometri da Arles. La diagnosi del direttore della clinica, il dottor Peyron, fu di epilessia. Oggi si ritiene che van Gogh soffrisse di psicosi epilettica o 'latente epilessia mentale': preceduti dallo 'stadio crepuscolare', egli subiva attacchi di panico e allucinazioni ai quali reagiva con atti di violenza e tentativi di suicidio, seguiti da uno stato di torpore. Nei



lunghi intervalli della malattia era in grado di comportarsi in modo del tutto normale. Nella clinica di Saint-Rémy non veniva praticata alcuna cura, a meno di definire cura i due bagni settimanali cui i pazienti erano sottoposti. Non se ne lamentava Vincent van Gogh quando scrisse che "osservando la realtà della vita dei pazzi in questo serraglio, perdo il vago terrore, la paura della cosa e a poco a poco posso arrivare a considerare la pazzia una malattia come un'altra. Osservo negli altri che anch'essi durante le crisi percepiscono suoni e voci strane come me

e vedono le cose trasformate. E questo mitiga l'orrore che conservavo delle crisi che ho avuto ... oso credere che una volta che si sa quello che si è, una volta che si ha coscienza del proprio stato e di poter essere soggetti a delle crisi, allora si può fare qualcosa per non essere sorpresi dall'angoscia e dal terrore ... Quelli che sono in questo luogo da molti anni, a mio parere soffrono di un completo afflosciamento. Il mio lavoro mi preserverà in qualche misura da un tale pericolo". Ad agosto subì un altro grave attacco, con allucinazioni e un tentativo di suicidio,

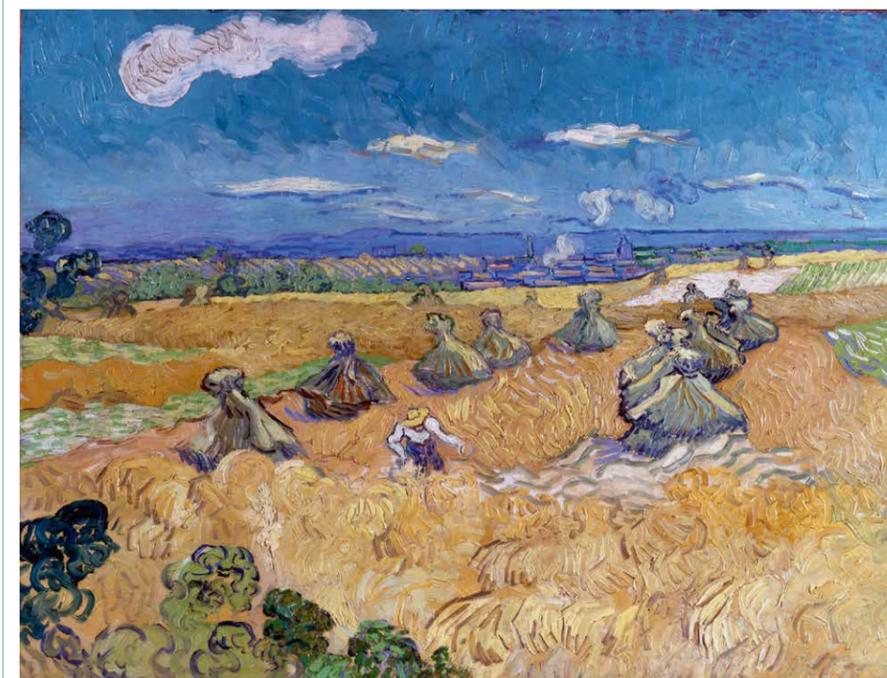
dal quale si rimise a fatica a settembre, quando ricevette la notizia che due suoi dipinti, la 'Notte stellata' e le 'Piantine di iris', erano state esposte al 'Salon des Artistes Indépendants' di Parigi. A novembre ricevette l'invito a esporre sue tele all'associazione 'Les XX' a Bruxelles: accettò inviando sei quadri, due 'Girasoli', 'L'edera', 'Frutteto in fiore', 'Campo di grano all'alba' e 'La vigna rossa'. Si aprì a Parigi, il 19 marzo 1890, una mostra di pittori indipendenti inaugurata dal Presidente della Repubblica – dimostrazione di quanto la moderna pittura impressio-

nista, neo-impressionista e post-impressionista fosse ormai divenuta 'rispettabile' – e Vincent van Gogh vi partecipò con dieci tele. Erano, fra l'altro, esposti dipinti di Seurat, Signac, Toulouse-Lautrec, Rousseau, Guillaumin, Dubois-Pillet, Théo van Rysselberghe, Anquetin, Lucien Pissarro e Henry van de Velde. Il 16 maggio 1890 Vincent van Gogh lasciò definitivamente Saint-Rémy per raggiungere il fratello Théo a Parigi. Vincent arrivò a Parigi il 17 maggio e conobbe per la prima volta il nipotino e la signora van Gogh, che definì il cognato un uomo 'forte, largo di spalle, con un colorito sano, un'espressione allegra e un'aria decisa'. Passò tre giorni in casa del fratello, riesaminando i tanti suoi quadri che nel tempo gli aveva mandato, visitò il 'Salon', dove rimase colpito da un Puvis de Chavannes, e una mostra d'arte giapponese. Poi, come convenuto, il 21 maggio partì per stabilirsi a Auvers-sur-Oise, un villaggio a trenta chilometri da Parigi dove risiedeva un medico amico di Théo, il dottor Paul-Ferdinand Gachet, che si sarebbe preso cura di lui. Van Gogh prese alloggio nella locanda gestita dai coniugi Ravoux, nella piazza del Municipio. Sembrò soddisfatto della nuova sistemazione: "Auvers è di una bellezza severa, e la campagna è caratteristica e pittoresca" scrisse in un appunto. Il sessantaduenne dottor Gachet, omeopata, darwinista, favorevole alla cremazione dei defunti – un'opinione scandalosa a quei tempi – repubblicano, socialista e libero pensatore, era un personaggio molto noto ad Auvers, dove abitava in un villino che dominava il paese. Laureatosi a Montpellier in medicina generale e con un particolare interesse per la psichiatria, esercitò a lungo a Parigi, dove conobbe molti artisti, da Victor Hugo a Gustave Courbet, da Manet a Renoir e a Cézanne, e la sua casa conservava parecchie tele di im-



pressionisti, oltre a una notevole quantità di soprammobili e oggetti vari che van Gogh chiamava 'nere anticaglie'. La sua competenza nelle cose artistiche, certe

comuni preferenze e anche il suo garbo e la sua natura fondamentale malinconica fecero presa sul pittore, che frequentò spesso la sua casa, ritraendo



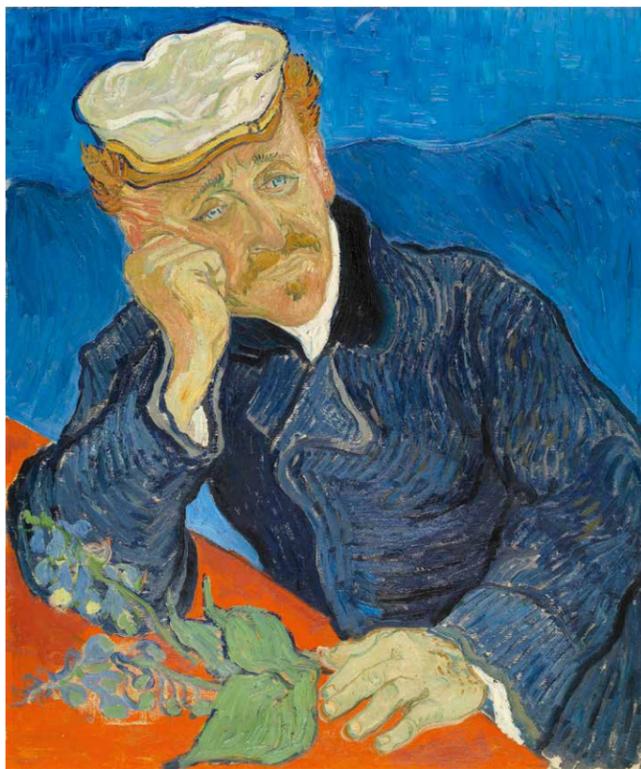
Picasso

due volte la figlia Marguerite e non mancando di fargli il ritratto, che replicò in una seconda versione. Del dottor Gachet annotò: *“Lavoro al suo ritratto; la testa, con un berretto bianco, molto bionda, molto chiara; anche la carnagione delle mani molto bianca, un frac blu e uno sfondo blu cobalto; appoggiato a una tavola rossa, sopra la quale c'è un libro giallo e una pianta di digitale dai fiori purpurei ... Gachet è assolutamente fanatico di questo ritratto”*. In quegli stessi

giorni Van Gogh gli confidò che il suo maggior interesse, nella pittura, era il ritratto, ‘il ritratto moderno’: *“Vorrei fare dei ritratti che tra un secolo, alla gente di quel tempo, sembrassero delle apparizioni. Non cerco di raggiungere questo risultato attraverso la somiglianza fotografica, ma attraverso un'espressione appassionata, impiegando come mezzo di espressione e di esaltazione del carattere la nostra conoscenza e il nostro gusto moderno del colore ...”*.

Van Gogh cominciò a temere una nuova crisi, e questa eventualità lo rese particolarmente nervoso. Scrisse al fratello: *“Mi sono rimesso al lavoro, anche se il pennello mi casca quasi di mano e, sapendo perfettamente ciò che volevo, ho ancora dipinto tre grandi tele. Sono immense distese di grano sotto cieli tormentati, e non ho avuto difficoltà per cercare di esprimere la mia tristezza, l'estrema solitudine”*. È certo che egli non faceva nulla per alleviare la sua solitudine nonostante ne fosse oppresso: non frequentò mai i non pochi pittori che soggiornavano ad Auvers, anche se forse loro stessi, spaventati, lo evitavano, a causa della sua malattia. La sera del 27 luglio 1890, una

domenica, dopo essere uscito per dipingere i suoi quadri come al solito nelle campagne che circondavano il paese, rientrò sofferente nella locanda e si rifugiò subito nella sua camera. L'oste, non vedendolo a pranzo, salì in camera sua, trovandolo disteso e sanguinante sul letto: a lui van Gogh confessò di essersi sparato un colpo di rivoltella al petto in un campo vicino. Al dottor Gachet – che, non potendo estrarre il proiettile, si



limitò ad applicare una fasciatura mentre gli esprimeva, comunque, la speranza di salvarlo – rispose che aveva tentato con coscienza il suicidio e che, se fosse sopravvissuto, avrebbe dovuto *“riprovarci”*: *“Volevo uccidermi, ma ho fatto cilecca”*. Rifiutò di dare spiegazioni del suo gesto ai gendarmi e, con il fratello Théo che, avvertito, era accorso la mattina dopo, trascorse tutto il 28 luglio, fumando la pipa e chiacchierando seduto sul letto: gli

confidò ancora che la sua *“tristezza non avrà mai fine”*. Poco dopo ebbe un accesso di soffocamento, poi perse conoscenza e morì quella notte stessa, verso l'una e trenta del 29 luglio 1890.

Dopo le sue prime mostre avvenute alla fine del 1880, la fama di Vincent van Gogh è cresciuta costantemente tra i pittori, critici d'arte, commercianti e collezionisti. Dopo la sua morte, alcune mostre commemorative sono state allestite a Bruxelles, Parigi, l'Aia e Anversa. Nel XX secolo, vi sono state retrospettive a Parigi (1901 e 1905) e ad Amsterdam (1905) e importanti mostre collettive a Colonia (1912), a New York (1913) ed a Berlino (1914). Queste ebbero un notevole impatto sulle generazioni successive di artisti. A partire dalla metà del 1900, Vincent van Gogh è considerato come uno dei pittori più grandi e riconoscibili degli ultimi due secoli. Prestigiose case d'aste e collezionisti privati concordano che le opere di Vincent van Gogh, insieme a quelle di Pablo Picasso, sono tra le più ricercate e costose al mondo. Quadri di entrambi figurano infatti nella lista dei dieci dipinti più costosi della storia, stilata dal giornale inglese 'Telegraph'. Lo comprova inol-

tre anche l'asta svoltasi lo scorso maggio da 'Christie's' a New York. Il capolavoro di Pablo Picasso 'Les femmes d'Alger' è stato acquistato per la cifra record di centosettantanove milioni di dollari. Ed è anche sulla vita e le opere dell'artista spagnolo che desidero soffermarmi. Per farlo, anche in questo caso, mi avvalgo dalle esaustive informazioni tratte dall'enciclopedia libera web 'Wikipedia' e da 'Biografie online'.

Pablo Ruiz Picasso nasce il 25 ottobre 1881, di sera, a Malaga, in Plaza de la Mercede. Il padre, José Ruiz Blasco, è professore alla Scuola delle Arti e dei Mestieri e conservatore del museo della città. Durante il tempo libero è anche pittore. Si dedica soprattutto alla decorazione delle sale da pranzo: foglie, fiori, pappagalli e soprattutto colombe che ritrae e studia nelle abitudini e negli atteggiamenti – in modo quasi ossessivo – tanto da allevarli e farli svolazzare liberamente in casa. Si racconta che la prima parola pronunciata dal piccolo Pablo non sia stata la tradizionale 'mamma', ma 'Piz!', da 'lapiz', che significa matita. E prima ancora di incominciare a parlare Pablo disegna. Gli riesce talmente bene che, qualche anno dopo, il padre lo lascia collaborare ad alcuni suoi quadri, affidandogli, strano il caso, proprio la cura e la definizione dei particolari. Il risultato sorprende tutti: il giovane Picasso rive-

la subito una precoce inclinazione per il disegno e la pittura. Il padre favorisce le sue attitudini, sperando di trovare in lui la realizzazione delle sue ambizioni deluse. Nel 1891 la famiglia si trasferisce a La Coruna, dove Don José ha accettato un posto da insegnante di disegno nel locale Istituto d'Arte; qui Pablo a partire dal 1892 frequenta i corsi di disegno della Scuola di Belle Arti. Intanto i genitori mettono al mondo altre due bambine, una delle quali morirà quasi subito. In questo stesso periodo il giovane Picasso rivela un nuovo interesse: dà vita a molte riviste (realizzate in un unico esemplare) che redige e illustra da solo, battezzandole con nomi di fantasia come 'La torre de Hercules', 'La Coruna', 'Azuly Blanco'. Nel giugno 1895 José Ruiz Blasco ottiene un posto a Barcellona. Nuovo trasferimento della famiglia: Pablo prosegue i suoi studi artistici presso l'Accademia della capitale catalana. Ha perfino uno studio, in cal-

le de la Plata, che divide con il suo amico Manuel Pallarès. Negli anni successivi troviamo Pablo a Madrid, dove vince il concorso dell'Accademia Reale. Lavora moltissimo, mangia poco, vive in un tugurio mal riscaldato e, alla fine, si ammala. Con la scarlattina ritorna a Barcellona dove per un periodo frequenta la taverna artistica letteraria 'Ai quattro gatti' ('Els Quatre Gats'), così chiamata in onore de 'Le Chat Noir' di Parigi. Qui si ritrovano artisti, politicanti, poeti e vagabondi di ogni tipo e razza. L'anno seguente, è il 1897, porta a termine una serie di capolavori, fra cui la famosa tela 'Scienza e carità', ancora assai legata alla tradizione pittorica dell'Ottocento. Il quadro ottiene una menzione all'Esposizione nazionale di Belle Arti di Madrid. Mentre prosegue diligentemente la frequentazione dell'Accademia e il padre pensa di mandarlo a Monaco, la sua natura esplosiva e rivoluzionaria comincia pian piano a manife-



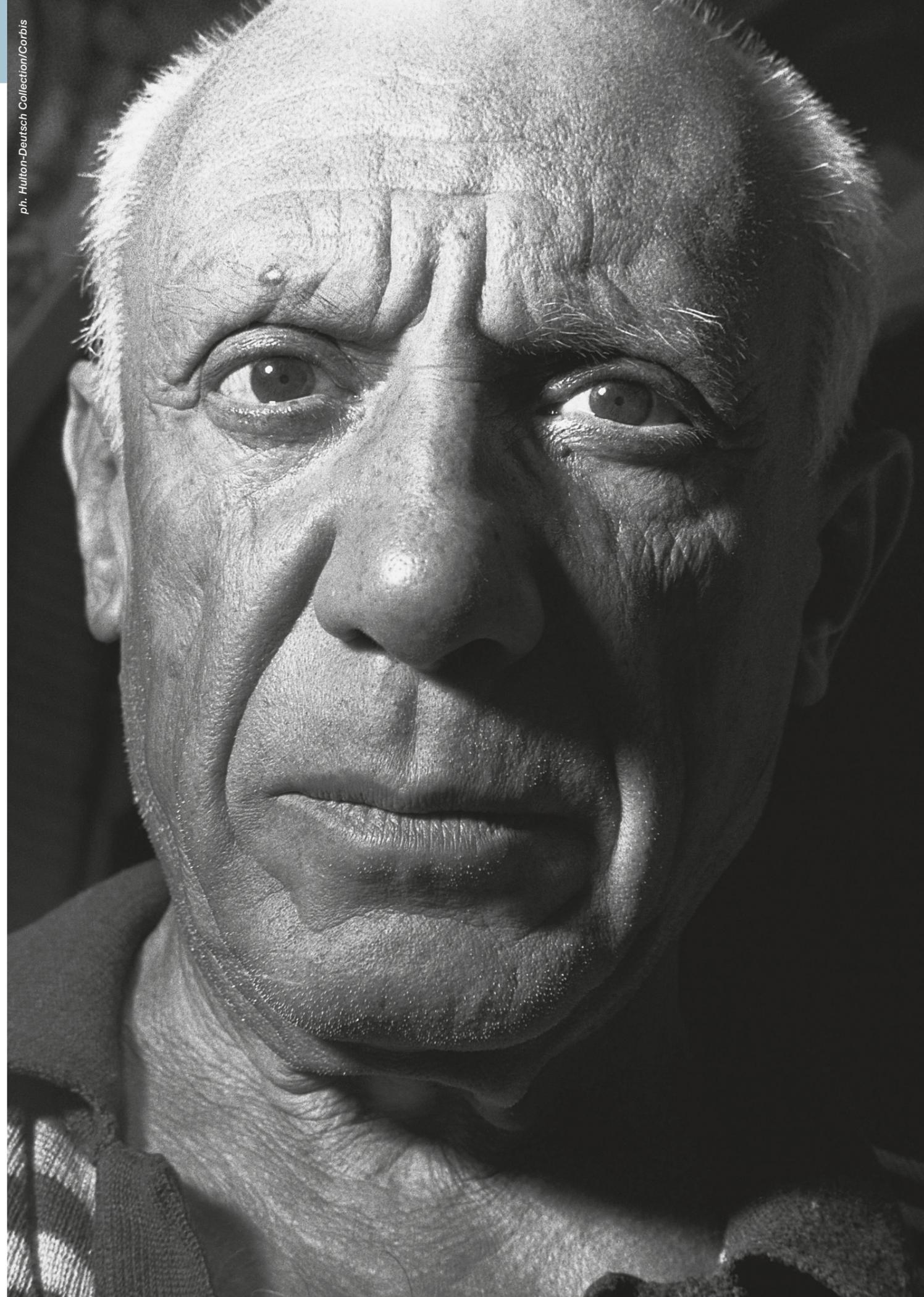
starsi. Proprio in questo periodo, fra l'altro, adotta anche il nome di sua madre come nome d'arte. Egli stesso spiegherà questa decisione, dichiarando che *"i miei amici di Barcellona mi chiamavano Picasso perché questo nome era più strano, più sonoro di Ruiz. È probabilmente per questa ragione che l'ho adottato"*. In questa scelta, molti vedono in realtà un conflitto sempre più grave tra padre e figlio, una decisione che sottolinea il vincolo d'affetto nei confronti della madre, dalla quale secondo numerose testimonianze, sembra che abbia preso molto. Tuttavia, malgrado i contrasti, anche il padre continua a rimanere un modello per lo scapigliato artista, in procinto di effettuare una rottura radicale con il clima estetico del suo tempo. Picasso lavora con furore. Le tele, gli acquerelli, i disegni a carboncino e a matita che escono dal suo studio di Barcellona in questi anni sorprendono per il loro eclettismo. Fedele alle sue radici e ai suoi affetti, è proprio nella sala delle rappresentazioni teatrali di 'Els Quatre Gats' che Picasso allestisce la sua prima mostra personale, inaugurata il primo febbraio 1900. Malgrado l'intento di fondo dell'artista (e della sua cerchia di amici) sia quella di scandalizzare il pubblico, la mostra sostanzialmente piace, malgrado le solite riserve dei conservatori, e si vendono molte opere su carta. Pablo diventa un 'personaggio', odiato e amato. Il contatto con gli artisti di Barcellona lo portò a riflettere sulle possibilità che la libertà creatrice, allora fermamente proclamata, poteva offrirgli. Era comprensibile che Picasso, visti i dipinti dei suoi nuovi amici e le opere che richiamavano all'impressionismo e al postimpressionismo, cominciasse a liberarsi dalla rigidità accademica per lanciarsi in creazioni di ben più ampio respiro e di maggior forza espressiva. Agli inizi si avverte un certo schematismo delle for-

me e l'uso di un cromatismo più audace e più libero. Non si può dire che Picasso sia passato attraverso una tappa impressionistica; in realtà, se adottò la tecnica divisionista non fu affatto con lo scopo di dissociare la luce e di fissare gli elementi fuggenti della natura. Egli usa forme semplici e colori puri soprattutto per ottenere una maggiore intensità espressiva.

Il ruolo dell'artista maledetto per un po' lo soddisfa. Ma alla fine dell'estate 1900, soffocato dall'ambiente che lo circonda, prende un treno per Parigi. Qui è solito frequentare i quartieri di Montmartre e Montparnasse, annoverando tra le sue amicizie Georges Braque, André Breton, Guillaume Apollinaire e la scrittrice Gertrude Stein. A Montmartre è ospite del pittore spagnolo Isidro Nonell. Incontra molti compatrioti tra cui il gallerista Pedro Manyac, che gli offre centocinquanta franchi al mese in cambio della sua produzione: la somma è discreta e permette a Picasso di vivere qualche mese a Parigi senza troppe preoccupazioni. Non sono comunque momenti facili da un punto di vista economico, nonostante le importanti amicizie che stringe in quel periodo, tra cui quella con il critico e poeta Max Jacob che cerca di aiutarlo in ogni modo. Poi torna nello stesso anno in Spagna, molto influenzato dall'esperienza parigina. In particolare, Pablo Picasso rimane colpito da Henri de Toulouse-Lautrec, a cui si ispira per alcune opere di quel periodo. Soggiorna a Malaga, poi trascorre qualche mese a Madrid, dove collabora alla realizzazione di una nuova rivista "Artejuven", pubblicata dal catalano Francisco de Asis Soler (Picasso illustra quasi interamente il primo numero con scene caricaturali di vita notturna). Nel febbraio del 1901 riceve però una terribile notizia: l'amico Carlos Casagemas si è suicidato per un dispa-

cere d'amore. L'evento colpisce profondamente Picasso, segnando a lungo la sua vita e la sua arte. Riparte per Parigi, dove vivrà per molti anni, intervallati da brevi soggiorni in Spagna, prima di trasferirsi definitivamente in Provenza.

Il lavoro di Picasso è spesso suddiviso in 'periodi'. Benché i nomi dei periodi più recenti siano oggetto di discussione, quelli più comunemente accettati sono il 'periodo blu' (1901-1904), il 'periodo rosa' (1905-1907), il 'periodo africano' (1907-1909), il 'cubismo analitico' (1910-1912) e il 'cubismo sintetico' (1912-1914). Il 'periodo blu', è caratterizzato da dipinti cupi realizzati nei toni del blu e del turchese, solo occasionalmente ravvivati da altri colori. Si tratta, come dice il nome stesso, di una pittura monocromatica, giocata sui colori freddi, dove i soggetti umani rappresentati, appartenenti alla categoria degli emarginati, degli sfruttati e dei poveri, sembrano sospesi in un'atmosfera malinconica che simboleggia l'esigenza di interiorizzazione: l'umanità rappresentata è quella deprimente di creature vinte e sole che appaiono oppresse e senza speranza. Tra le opere di questo periodo ricordiamo: 'Donna con lo scialletto blu', 'Celestina', 'La stitratrice'. L'inizio del periodo è incerto tra la primavera del 1901 in Spagna o l'autunno dello stesso anno a Parigi. Nel suo austero uso del colore e dei soggetti (prostitute e mendicanti sono soggetti molto frequenti) Picasso fu influenzato da un viaggio attraverso la Spagna e dal suicidio dell'amico Carlos Casagemas. Dall'inizio del 1901 dipinse diversi ritratti postumi di Casagemas, culminanti nel triste dipinto allegorico 'La Vita' (1903). Lo stesso umore pervade la nota acquaforte 'Il pasto frugale' (1904) che ritrae un uomo cieco e una donna, entrambi emaciati, seduti ad una tavola praticamente vuota. Anche la cecità è un tema ricor-



ph. Hulton-Deutsch Collection/Corbis

rente nei lavori di Picasso di questo periodo, rappresentata inoltre nella tela 'Il pasto del cieco' (1903) e nel ritratto 'Celestina' (1903). Altri soggetti frequenti sono gli artisti, gli acrobati e gli arlecchini. Questi ultimi, dipinti nel tipico costume a quadri, diventano un simbolo personale dell'artista. Il 'periodo rosa' (1905-1907) è invece caratterizzato da uno stile più allegro, ravvivato dai colori rosa e arancione e ancora contraddistinto dagli arlecchini. In questo periodo Pablo Picasso frequenta Fernande Olivier e molti di questi lavori risentono positivamente della relazione tra i due, oltre che del contatto con la pittura francese. Nel 'periodo

rosa' si riscontra un rinnovato interesse per lo spazio ed il volume, ma nel quale la malinconia, per quanto temperata, è sempre presente. I soggetti privilegiati sono arlecchini, saltimbanchi, acrobati ambulanti o comunque soggetti legati al mondo del circo. Quasi tutti i quadri rappresentano le persone del circo dietro le quinte, ma mai sul palco per far comprendere a tutti quanto sia difficile praticare quello stile di vita che è in netta contrapposizione con lo scopo del loro mestiere: far ridere. Tra le opere di questo periodo ci sono: 'Famiglia d'acrobati' (1905), 'Donna col ventaglio' (1905), 'Due fratelli' (1906). Pablo Picasso at-

traversò quindi un periodo, denominato 'africano' in cui la sua produzione artistica risultò influenzata dall'arte africana (1907-1909); il dipinto che meglio lo rappresenta è 'Les demoiselles d'Avignon', in cui due figure sulla destra del dipinto sono ispirate da oggetti d'artigianato africano. Le idee sviluppate in questo periodo portano quindi al successivo periodo cubista. Nell'opera di 'Les demoiselles d'Avignon' Picasso, attraverso l'abolizione di qualsiasi prospettiva o profondità, abolisce lo spazio: si simboleggia perciò una presa di coscienza riguardo ad una terza dimensione non visiva, ma mentale. Nella realizzazione delle figure centrali Pablo Picasso ricorda la scultura iberica, mentre nelle due figure di destra è evidente l'influsso delle maschere rituali dell'Africa. Soprattutto la figura in basso, con gli occhi ad altezza diversa, la torsione esagerata del naso e del corpo, evidenzia come Picasso sia giunto alla simultaneità delle immagini, cioè la presenza contemporanea di più punti di vista. La struttura dell'opera è data da un incastro geometricamente architettato di piani taglianti, ribaltati sulla superficie della tela quasi a voler rovesciare gli oggetti verso lo spettatore, coinvolto direttamente dalla fissità dello sguardo delle figure femminili e dallo scivolamento della natura morta quasi fuori del quadro. L'immagine si compone di una serie di piani solidi che si intersecano secondo angolazioni diverse. Ogni angolazione è il frutto di una visione parziale per cui lo spazio si satura di materia annullando la separazione tra un corpo ed un altro. Il periodo definito 'cubismo analitico' inizia nel 1910 e termina nel 1912. Ora il paesaggio occupa soltanto una superficie limitata nelle opere di Picasso e di Braque. Chiusi nei loro atelier, i due artisti dipingono numerose nature morte a cui si aggiungono alcune figure e ritratti. L'imma-

gine del visibile si frantuma, e i visi e gli oggetti (chitarre, bicchieri, violini, boccali, frutta...) a loro volta, si frammentano in una miriade di faccette. L'adozione di una molteplicità di punti di vista permette così di raggiungere una visione totale e di creare un oggetto estetico estremamente strutturato. Questa nuova concezione dello spazio pittorico e della forma favorisce la monocromia e lo studio della luce. Poiché si caratterizzano attraverso una ricerca comune, risulta quasi impossibile distinguere con precisione le opere di Picasso da quelle di Braque – che in quegli anni furono legati da un intenso sodalizio artistico – opere in cui, fra l'altro, i toni sono volontariamente ridotti alla gamma degli ocra e dei grigi. Dopo il 'cubismo analitico' (che porta a una sorta di 'esplosione' del visibile) si presenta alla ribalta del movimento cubista il periodo del 'cubismo sintetico' (1912-1914). La 'sintesi' (realizzata soprattutto da Picasso, Braque, Gris, ...) inizia con l'introduzione progressiva di lettere stampate, di listelli di legno e di altri oggetti in 'trompe l'œil', attraverso collage e papiers collés, che si presentano come autentici brani di realtà integrati al quadro. Il periodo 'cubista' fu una fase di grande sperimentazione, in cui Pablo Picasso rimise in discussione il concetto stesso di rappresentazione artistica. Il passaggio dal 'cubismo analitico' al 'cubismo sintetico' rappresentò un momento fondamentale della sua evoluzione artistica. Il pittore appariva sempre più interessato alla semplificazione della forma, per giungere al segno puro che contenesse in sé la struttura della cosa e la sua riconoscibilità concettuale. La fase cubista di Picasso durò circa dieci anni. Nel 1917, anche a seguito di



Picasso

un suo viaggio in Italia, vi fu una inversione totale nel suo stile. Abbandonò la sperimentazione per passare ad una pittura

più tradizionale. Le figure divennero solide e quasi monumentali. I dipinti e i disegni di Picasso di questo periodo richiamano volontariamente le opere dei grandi maestri del Rinascimento italiano, in particolare di Raffaello, ed della pittura neoclassica di Ingres. Questo suo ritorno alla figuratività anticipò di qualche anno un analogo fenomeno che, dalla metà degli anni Venti in poi, si diffuse in tutta Europa segnando la fine delle 'Avanguardie Storiche'. Ma la vitalità di Picasso non si arrestò lì. La sua capacità di sperimentazione continua lo portarono ad avvicinarsi ai linguaggi dell'espressionismo e del surrealismo, specie nella scultura, che in questo periodo lo vide particolarmente impegnato. Durante gli anni Trenta il minotauro sostituisce l'arlecchino come motivo ricorrente e compare anche in 'Guernica'. L'uso del minotauro è parte da ascrivere all'influenza del surrealismo. Nel 1937 Pablo Picasso partecipò all'Esposizione Universale di Parigi, esponendo nel Padiglione della Spagna il quadro 'Guernica' che rimane probabilmente la sua opera più celebre ed una

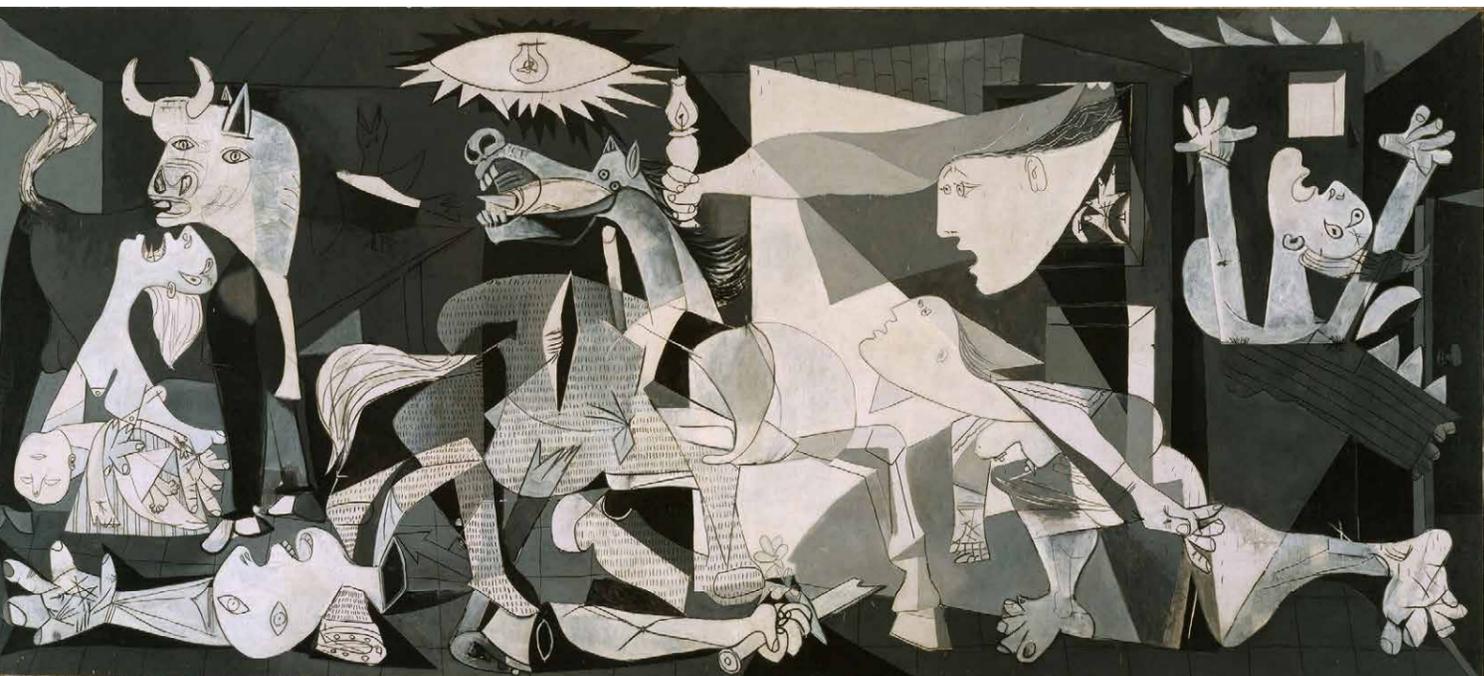


db David Benrimon Fine Art
The Crown Building
730 Fifth Avenue, 7th floor
New York, NY 10019 212.628.1600

PICASSO
Femmes
May 7 - June 30
Opening Reception:
Thursday May 7, 6-9pm

*Featuring works
acquired from the
collection of
Marina Picasso*

Free admission. RSVP required: rsvp@benrimon.com. Group tours available.
www.benrimon.com



delle più simboliche di tutto il Novecento. La genesi di questo dipinto merita di essere raccontata. Nel 1936, in un momento non facile anche dal punto di vista personale, in Spagna scoppia la guerra civile: i repubblicani contro i fascisti del generale Franco. Spinto dall'amore per la libertà Picasso simpatizza per i repubblicani. Molti amici dell'artista partono per unirsi alle Brigate Internazionali. Una sera, in un caffè di Saint-Germain, presentatagli dal poeta Eluard, conosce Dora Maar, pittrice e fotografa. Immediatamente, i due si capiscono, grazie anche all'interesse comune per la pittura, e tra loro nasce un'intesa. Nel frattempo le notizie dal fronte non sono buone: i fascisti avanzano. Picasso si butta fra le braccia della Repubblica: nel settembre 1936 accetta di dirigere il 'Prado' e poi di fare il murale che, chiestogli nel gennaio 1937 per l'Expo di Parigi, diverrà 'Guernica'. Per il murale pensa svogliatamente ad un atelier d'artista, nuova variazione della sua ossessione metalinguistica. Ma accade

Guernica. Il 26 aprile 1937, la ferocia del bombardamento aereo nazifascista disintegra la città-simbolo del Paese Basco. Una terrificante prova di forza: d'ora in poi la guerra totale non distinguerà mai più fra civili e militari. Il mondo è sconvolto. Dal 1° maggio Picasso si butta a capofitto nel lavoro. In due mesi 'Guernica' è finito e, dopo l'esposizione all'Expo, va in tour per finanziare i repubblicani sconfitti. L'artista spagnolo in Guernica esprime la sua opposizione ai regimi totalitari che si diffusero in Europa nel corso del XX secolo, e lo fa appunto mediante la rappresentazione di un terribile evento bellico. Nell'opera c'è un elemento a destra che può sembrare un palazzo in fiamme. Infatti l'ordine con cui deve essere letta l'opera d'arte è da destra a sinistra, poiché il lato destro era vicino all'entrata del padiglione della Repubblica Spagnola all'Esposizione Universale di Parigi. È un dipinto di protesta contro la violenza, la distruzione e la guerra in generale. La presenza della madre con il neonato in

braccio, di un toro, simbolo dell'irrompere della brutalità, e di un cavallo, che somiglia all'asino, simbolo del sacrificio nella corrida, riecheggia la composizione del presepe natalizio, che risulta però sconvolto dal bombardamento. La lampada a olio in mano ad una donna, posta al centro dell'opera, indica l'involuzione tecnologica e sociale che ogni guerra, insieme alla distruzione porta con sé; la colomba a sinistra, richiamo alla pace, ha un moto di strazio prima di cadere a terra, mentre il cavallo simboleggia la follia della guerra, infine il toro rappresenta la Spagna, offesa. La violenza e la sofferenza traspaiono esplicitamente guardando, sulla sinistra dell'opera, la madre che grida al cielo disperata, con in grembo il figlio ormai senza vita; da contraltare ad essa l'altra figura apparentemente femminile a destra, che alza disperata le braccia al cielo. In basso nel dipinto c'è un cadavere che ha una stigma sulla mano sinistra come simbolo di innocenza, in contrasto con la crudeltà nazi-fascista, e che stringe nella mano

destra una spada spezzata, da cui sorge un pallido fiore, quasi a dare speranza per un futuro migliore. La gamma dei colori è limitata. Infatti vengono utilizzati esclusivamente toni grigi, neri e bianchi, così da rappresentare l'assenza di vita e la drammaticità. L'alto senso drammatico nasce dalla deformazione dei corpi, dalle linee che si tagliano vicendevolmente, dalle lingue aguzze che fanno pensare ad urli disperati e laceranti, dall'alternarsi di campi bianchi, grigi, neri, che accentuano la dinamica delle forme contorte e sottolineano l'assenza di vita a Guernica. Questo quadro doveva rappresentare una sorta di manifesto che 'esponesse' al mondo la crudeltà e l'ingiustizia delle guerre. I colori del quadro sono il bianco e nero perché, secondo Picasso la guerra è sofferenza, ma nell'opera, se guardiamo bene, c'è una lampadina che simboleggia la speranza. Dopo l'Esposizione Universale, quando il governo repubblicano era ormai caduto, Picasso non permise che il suo dipinto più famoso venisse esposto in Spagna, dichiarando esplicitamente che avrebbe potuto tornarvi solo dopo la fine del franchismo. Quel capolavoro, che riesce persino a condannare la guerra senza mostrarla, tornerà in Spagna, aveva detto Picasso, solo se libera. L'artista muore nel 1973, Franco nel 1975 e 'Guernica' ritorna a Madrid nel 1981. Esposto inizialmente al Casón del Buen Retiro e poi al museo del Prado, nel 1992 è stato trasferito al museo Reina Sofía in occasione della sua apertura. Durante gli anni Settanta fu un simbolo per gli spagnoli sia della fine del regime franchista che del nazionalismo, così come lo era stato prima, per tutta l'Europa, della resistenza al nazismo. Negli anni Trenta Pablo Picasso è già il più grande. Da Parigi domina il mondo dell'arte. Si sente spagnolo, ma soprattutto si sente Picasso. Col paese ha un

rapporto ormai blando: il suo furore creativo ed emotivo ne monopolizza la febbricitante, onnivora ricerca, della quale le muse-amanti sono cruciale combustibile. Non si può scrivere di Picasso se non si accenna anche delle sue donne. A Parigi nel 1900 conosce una ragazza della sua stessa età, Fernande Olivier, con la quale inizia una lunga relazione affettiva. È lei che appare ritratta in molti dei quadri del 'periodo rosa'. Nel 1912 Picasso incontra la seconda donna della sua vita: Marcelle, da lui detta Eva, ad indicare che è diventata lei la prima di tutte le donne. La scritta 'Amo Eva' compare su molti quadri del periodo cubista. Purtroppo nell'inverno 1915 Eva si ammalò di tubercolosi e dopo pochi mesi muore. Per Picasso è un duro colpo. Conosce quindi il poeta Cocteau che è in buoni rapporti con i 'Ballets Russes' (gli stessi per i quali componeva Stravinskij, al quale Picasso dedicherà un memorabile ritratto ad inchiostro). Gli propone di disegnare i costumi e le scene del loro prossimo spettacolo. I "Ballets Russes" hanno anche un'altra importanza, questa volta strettamente privata: grazie a loro l'artista conosce una nuova donna, Olga Chochlova, che diventerà nel 1918 sua moglie e nuova musa ispiratrice. La Chochlova introdusse Picasso nell'alta società parigina degli anni Venti. I due ebbero un figlio, Paulo. L'insistenza della moglie sul corretto apparire in società collideva però con lo spirito bohémien di Picasso creando tra i due motivi di continua tensione. Nel 1927 Picasso conobbe la diciassettenne Marie-Thérèse Walter, di appena diciassette anni, anche se indubbiamente assai matura. Anche quest'ultima entrerà come linfa vitale nelle opere dell'artista in qualità di modella preferita. Il matrimonio con Olga Chochlova si concluse con una separazione anziché in un divorzio perché secondo

le leggi francesi un divorzio avrebbe significato dividere equamente le proprietà della coppia tra i due coniugi, cosa che Picasso non volle fare. I due rimasero legalmente sposati fino alla morte della Chochlova, avvenuta nel 1955. Dalla relazione con Marie-Thérèse Walter nacque la figlia Maia. Marie-Thérèse visse nella vana speranza di unirsi in matrimonio con l'artista e si suiciderà impiccandosi quattro anni dopo la morte di Picasso. Anche la fotografa Dora Maar fu amica e amante di Picasso. I due si frequentarono spesso tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta. Sono suoi gli scatti leggendari che ritraggono la nascita di 'Guernica' nel 1937. Lui la trasforma nella 'donna che piange', una maschera tragica come le figure che in quel periodo si affacciano sul palcoscenico della storia di 'Guernica'. "Per anni l'ho ritratta in forme torturate – disse Picasso – non per sadismo o piacere ma perché quella è la realtà profonda di Dora". E lei per contro: "Tutti pensavano che mi sarei uccisa dopo il suo abbandono. Anche Picasso. Il motivo principale per non farlo fu privarlo di quella soddisfazione". Ma non sfuggì a un destino di cure psichiatriche, elettroshock, crisi mistiche e travagli. Il suo superbo ritratto è coevo a quello di Marie Thérèse. Dopo la liberazione di Parigi nel 1944, Picasso divenne il compagno di una giovane studentessa d'arte, Françoise Gilot. Insieme ebbero due figli, Claude e Paloma. Fu lei, unica tra le tante, a lasciare l'artista, stanca delle sue infedeltà. Dopo l'abbandono da parte di Françoise, Picasso passò un brutto periodo; molti dei disegni a china di quella stagione riprendono il tema di un nano vecchio e brutto come contrappunto ad una giovane ragazza, mostrando come Picasso, ormai sulla settantina, iniziò a percepire sé stesso come grottesco e poco attraente. Tra quei disegni vi



sono quelli dedicati a Geneviève Laporte, che lei metterà successivamente all'asta nel giugno del 2005. Qualche anno dopo conobbe Jacqueline Roque nella fabbrica di ceramiche 'Madoura' a Vallauris, mentre lavorava alla produzione di ceramiche da lui decorate. I due si sposarono nel 1961 e rimasero insieme fino alla morte dell'artista. Picasso ebbe anche

alcuni brevi flirt con nobildonne italiane. Riconosciuto ed ammirato non solo come pittore, ma anche come scultore ed incisore, negli anni immediatamente successivi la seconda guerra mondiale si dedicò con impegno alla lavorazione della ceramica, mentre la sua opera pittorica fu caratterizzata da lavori 'd'après': ossia rivisitazioni, in chiave del tutto perso-

nale, di famosi quadri del passato quali 'Les meninas' di Velazquez, 'La colazione sull'erba' di Manet o 'Le signorine in riva alla Senna' di Courbet oltre a dipinti ispirati all'arte di Goya, Poussin, e Delacroix. Picasso fu uno dei duecentocinquanta scultori che esposero alla 'Terza mostra Internazionale di Scultura' tenutasi presso il museo delle arti di Filadelfia nell'estate del 1949. Negli anni Cinquanta Pablo Picasso è ormai un'autorità in tutto il mondo. Ha settant'anni ed è finalmente sereno, negli affetti e nella vita lavorativa. Negli anni seguenti il successo aumenta e spesso la privacy dell'artista viene violata da giornalisti e fotografi senza scrupoli. Si succedono mostre e personali, opere su opere, quadri su quadri. Gli ultimi lavori di Picasso furono una miscela di stili. Dedicando tutte le sue energie al lavoro, Picasso divenne ancora più audace, colorato ed espressivo producendo dal 1968 al 1971 tantissimi dipinti e centinaia di acqueforti. All'epoca questi lavori furono accolti con riserve dalla critica, salvo essere riscoperti dopo la morte dell'artista e valutati come opere di neo-espressionismo in anticipo sui tempi. Lavorò alacremente fino all'8 aprile 1973 quando all'età di novantadue anni, improvvisamente morì a Mougins in Provenza. "L'ultimo quadro di quel genio - come disse André Malraux - che solo la morte ha saputo dominare", reca la data 13 gennaio 1972: è il celebre 'Personaggio con uccello'. L'ultima dichiarazione che ci rimane di Picasso è questa: *"Tutto ciò che ho fatto è solo il primo passo di un lungo cammino. Si tratta unicamente di un processo preliminare che dovrà svilupparsi molto più tardi. Le mie opere devono essere viste in relazione tra loro, tenendo sempre conto di ciò che ho fatto e di ciò che sto per fare"*.

GianAngelo Pistoia